

R



A raccontare ai magistrati le modalità della tangente sono stati due pentiti. Interrogata, ieri pomeriggio, l'autrice del film

Il pizzo per «Tano da morire»

Trenta milioni ai boss per le riprese del musical anti-mafia girato al mercato della Vucciria. La regista, Roberta Torre, smentisce: «Falso, è una vendetta perché non abbiamo pagato»

PALERMO. Libertà di satira, ma secondo la legge di Cosa Nostra. Dalle indagini che hanno portato all'emissione di 42 ordini di custodia cautelare su omicidi e racket a Palermo, è emerso uno spaccato davvero inedito. Per lasciar girare alla Vucciria «Tano da morire», il musical di Roberta Torre che irrita alla mafia, i capi della famiglia che «governa» il popolare quartiere avrebbero preteso il «pizzo» di 30 milioni di lire. Una legge che non ammette deroghe: altri 30 milioni, infatti, sarebbero stati versati anche per il nuovo film di Roberta Torre, «Sud Side Story», con Little Tony e Mario Merola. Una tangente anche per il film che fa ridere parlando di mafia. Ma quello che emerge dall'inchiesta della Dda palermitana è che la cappa del racket continua a soffocare ancora oggi Palermo. Non solo i cineasti, ma anche commercianti, costruttori, ristoratori.

A raccontare ai magistrati le modalità in cui la produzione del film avrebbe versato una tangente alla mafia, sono stati i pentiti Giuseppe Arena e Marcello Fava (ex reggente della famiglia di Porta Nuova), i boss che si occupavano della gestione delle estorsioni. «Ricordo che Mimmo Scimone - ha detto Fava ai magistrati il 2 aprile scorso - si rivolse a Ninetto Madonia per risolvere problemi che la produzione di un film aveva nella zona della Vucciria. Devo premettere che ci siamo occupati anche di ricevere il pizzo relativo al film «Tano da morire», girato come è noto nel nostro territorio». Fava spiega che «a proposito di questo film, la produzione aveva avuto dei problemi so-

prattutto da un tale Manuzza così detto perché ha una mano menomata, che voleva una parte nel film». «Per risolvere questi ed altri problemi uno degli attori per conto della produzione ci versò 30 milioni di lire».

Fu lo stesso pentito a riscuotere il «pizzo». 130 milioni furono divisi: metà a Lo Presti e metà ai detenuti. La polizia giudiziaria ha accertato che in quel periodo l'unico film che si girava a Palermo era «Tano da morire» prodotto dalla società romana Asp srl, ha elencato minuziosamente i luoghi delle riprese, girate prevalentemente alla Vucciria; attualmente la regista Roberta Torre sta reclutando comparse per un nuovo film da girare in città e ieri pomeriggio è stata ascoltata dai sostituti procuratori Michele Prestipino e Maurizio De Lucia come persona informata sui fatti. Lei nega tutto. «Tano non è passato sotto la gonnella pizzo e forse questo ha dato fastidio», dice. È categorica la registano smentire ogni pagamento di tangenti per poter girare il film alla Vucciria. «Durante le riprese - aggiunge la regista - non si sono mai verificati episodi preoccupanti, semmai divertenti. Adesso non temo che il prossimo film possa essere danneggiato».

«Tano da morire», il film coinvolto nell'operazione antimafia di questa mattina, partiva da un episodio di cronaca, l'omicidio del mafioso Tano Guarrasi, ucciso nella guerra di mafia alla fine degli anni '80, per raccontare i luoghi comuni di quel mondo: dai riti d'initiazione alle rigide regole della società di Cosa nostra assolutamente



maschilista. E così gli attori, panettieri, infermiere, casalinghe, pescivendoli, tutti presi dalla strada, si muovevano tra le melodie napoletane di Nino D'Angelo ed i ritmi Rap e Rock con lo sfondo della Vucciria, uno dei più pittoreschi mercati palermitani. «Tano da morire» è costato due miliardi e mezzo ed è stato prodotto da Donatella Palermo, Loes Kaamsteeg, con Raitre Teletipi, il film di garanzia ed i servizi offerti dal Comune di Palermo. È stato distribuito dalla Lucky Red. Il film presentato a Venezia nella Settimana della cri-

tica, fu accolto bene ed ebbe successo nelle sale. «Pagare il pizzo per «Tano»? Assurdo: dato il senso del film, sarebbe stato meglio non farlo». Anche Donatella Palermo, una delle responsabili della produzione Asp, che ha realizzato «Tano da morire» e sta lavorando a «Sud Side Story» nega fermamente di aver pagato «una sola lira di pizzo per le riprese dei due film».

L'inchiesta della Dda di Palermo sulle cosche mafiose palermitane dimostra che cambiano i boss mafiosi ed i loro gregari. Lo sostiene anche il sostituto della Dda Mauri-

zio De Lucia, che ieri ha detto: «Sono ancora vigenti le regole imposte dalla mafia dieci anni fa sia per il pizzo ai commercianti che per gli appalti».

Nel mirino di Cosa nostra vi sono anche: la ditta «Biesse mobili» che doveva pagare 5 milioni di lire l'anno; l'immobiliare «Bodor» che ha restaurato un edificio del Comune in via Roma; le ditte che hanno eseguito i lavori di ristrutturazione della biblioteca comunale di «Casa professa», dell'ufficio d'igiene e della «passeggiata delle Cative» di Porta Felice.

IL CASO

Del Turco denuncia: lo Stato lascia soli i testimoni a rischio

ROMA. Non sono mafiosi pentiti. Non hanno ucciso, trafficato in stupefacenti, estorto o chiesto soldi a strozzo prima di passare dalla parte dello Stato. Sono semplici cittadini, onesti, incensurati e lontanissimi dal crimine, il dramma della loro vita è di aver assistito a delitti di mafia, subito richieste dal racket e di aver deciso di parlare. Giocarsi tutto (ricchezze, lavoro e affetti) testimoniando in un'aula di giustizia. E lo Stato li ha abbandonati. È la sintesi inquietante della relazione sui «testimoni di giustizia» proposta da Alfredo Mantovano di An e approvata ieri dalla Commissione parlamentare antimafia.

Il signor Alfa, nome in codice, è un commerciante che ha denunciato il racket del pizzo e dell'usura. Grazie alla sua testimonianza sono state arrestate diciotto persone, insieme a moglie e quattro figli vive sotto protezione. La sua è una vita d'inforno. Ha dovuto lasciare la città dove viveva e lavorava, sua figlia è affetta da una grave forma di leucemia, ha bisogno di cure specialistiche e controlli periodici presso strutture specializzate. «Mi è stato detto - denuncia Alfa - che le spese saranno a mio totale carico». Dove prenderà i soldi è un mistero: la moglie ha perso il posto di impiegata comunale, lui non lavora, hanno vissuto in una casa assegnatagli dal Servizio di protezione trovata in condizioni pietose:

Quando ci trasferirono nella casa assegnatoci dal servizio trovammo la muffa e i materassi pieni di vermi

«I materassi erano invasi da vermi, all'interno trovai cibo avariato e muffa dappertutto».

Rossella Castiglione ha parlato della faida di Strongoli (Calabria): 40 morti. La sua testimonianza ha provocato decine di arresti e condanne fino all'ergastolo, è una donna nel mirino della 'ndrangheta eppure lei è stato revocato il programma di protezione perché ormai - questa è la motivazione - essendo definiti i processi nei quali aveva reso testimonianza, era cessato ogni pericolo. Per questa ragione la testimone è stata addirittura sfrattata dal Servizio di

essere stati abbandonati. Per il futuro, dice la relazione dell'Antimafia, bisognerà distinguere la condizione dei pentiti da quella dei testimoni, applicare anche per queste figure la possibilità della presenza ai processi tramite videoconferenza per evitare rischi inutili, istituire all'interno del Servizio centrale di protezione una apposita sezione che si occupi di loro, stabilire la durata della protezione e l'erogazione di contributi in base al valore della testimonianza resa.

Enrico Fierro

Boemi abbandona l'Antimafia «Siamo senza interlocutori»

Vigna: dai Palazzi arrivano segnali di disarmo da parte dello Stato

REGGIO CALABRIA. Alla fine Salvatore Boemi ha gettato la spugna. Dopo aver denunciato a più riprese mille ostacoli che dai palazzi della politica vengono innalzati sulla strada di chi combatte la mafia, il procuratore aggiunto di Reggio Calabria ha deciso di dimettersi da coordinatore della Dda. Una lettera burocratica di poche righe al procuratore Antonino Catanese, che ieri ha dovuto ammettere con amarezza il passo di uno dei magistrati antimafia più impegnati e efficienti. «Si tratta di atti interni dell'ufficio di cui è meglio non parlare», ha detto Catanese rispondendo ai giornalisti. Ma poi ha anche dato una spiegazione del passo del collega: «C'è un malessere diffuso perché gli uffici giudiziari soffrono di carenze di organico, di mezzi, di strutture. Lavoriamo in una condizione difficile. Una situazione generalizzata che noi soffriamo più di altri».

Del Turco fa capire che a motivare le dimissioni possono essere state le scelte del Csm sulla direzione della procura.

Appena la notizia delle dimissioni di Boemi, pubblicata ieri dall'Avvenire, è stata confermata dalla procura, è stato un fiorire di attestati di solidarietà da parte dei magistrati impegnati contro la criminalità organizzata. E sul passo compiuto da Boemi è subito esplosa la polemica. Non ha dubbi il procuratore nazionale antimafia Vigna: il suo collega se ne è andato perché prima con le modifiche del 513, poi con i tentativi di ridurre a un colabrodo il carcere duro, i segnali che ricevono i magistrati in prima linea dai palazzi romani sono di disarmo dello Stato. «La sensazione di sfiducia è diffusa - ha detto Vigna -». Questa serie di interventi dal 513, al 41 bis, al 192, all'ergastolo, alla gestione dei collaboratori di giustizia è diffusa - ha detto Vigna -». Questa serie di interventi dal 513, al 41 bis, al 192, all'ergastolo, alla gestione dei collaboratori di giustizia è diffusa - ha detto Vigna -». Questa serie di interventi dal 513, al 41 bis, al 192, all'ergastolo, alla gestione dei collaboratori di giustizia è diffusa - ha detto Vigna -».

Invece il presidente della com-

missione Antimafia Ottaviano Del Turco polemizza con Vigna per l'interpretazione del gesto di Boemi e cerca di ridurlo a una mera boga d'ufficio. «Credo di conoscere le ragioni che hanno indotto il dottor Boemi a rassegnare le dimissioni dalla Dda di Reggio Calabria e sono diverse da quelle espresse dal dottor Vigna - ha detto Del Turco -». Gli interventi del Parlamento sul 513 e sulla legge sui collaboratori di giustizia «entrano poco. Molto più importanti, ai fini di quelle decisioni, sono le ragioni che at-

teggono alla gestione degli uffici giudiziari di Reggio Calabria e alle prerogative personali del dottor Boemi. Ma queste - chiarisce - sono materie sulle quali c'è un ruolo del Csm che intendo rispettare». Insomma Del Turco lascia intendere che a motivare le dimissioni possono essere state le scelte fatte dal Csm sulla direzione della procura. Ma per capire da dove parta la sfiducia

del magistrato basta leggere le sue ultime dure prese di posizione. L'ultimo affondo, forse quello più duro, lo ha fatto domenica sera a Locri alla presentazione di un libro: «Non ho più interlocutori». Ma è da anni che Boemi lancia segnali, denuncia ritardi, incongruenze, solitudini. Il punto centrale degli sfoghi di Boemi è sempre uno: non c'è più tensione da parte dello Stato nella lotta alla criminalità organizzata, con conseguente disattenzione sugli organici. Alla Direzione distrettuale antimafia di Reggio lavorano in sette, con processi già istruiti con centinaia e centinaia di imputati. Il 25 febbraio in una conferenza stampa sull'operazione «Olimpia 2» il procuratore aggiunto afferma che a Reggio «la 'ndrangheta offre ai collaboratori di giustizia più di quanto è disponibile a dare lo Stato». L'11 marzo 1997, in una dichiarazione, Boemi critica anche il Csm «che non ha una strategia adeguata per

venire a capo di una situazione drammatica». Il 9 luglio dello stesso anno, da Vignola (Modena) in occasione della festa nazionale di «Libera», il magistrato calabrese lancia un altro allarme. «La mafia - dice Boemi - non è più soltanto a Reggio Calabria, Palermo, Napoli ma sta risalendo la penisola. La mafia non è solo quella che uccide ma sa anche portare la cravatta, riesce ad investire somme ingentissime». E sempre da Vignola, Boemi lancia un'accusa durissima: «sono cadute le speranze - dice - perché la seconda Repubblica, sia quella di centro-destra sia quella di centro-sinistra, in tema di lotta alle mafie non ha fatto nulla di serio. Il vero problema di questo paese è quello di non avere una vera

e propria politica giudiziaria. Il Paese è votato ad una falsa normalità». Su questo tema, Boemi insiste: il 17 febbraio '98 accusa di «disinteresse» i politici, in una conferenza stampa a Seminara; il 29 aprile parte un'altra denuncia sulle scarcerazioni di decine e decine di imputati per scadenza dei termini, con conseguenti critiche al Codice di Procedura Penale. «È un rito pensato - afferma - per un crimine di tipo anglosassone». Il 19 giugno, da Milano al convegno di «Micromega» sulla giustizia, Boemi critica Flick dicendo che «la stagione dell'Antimafia sta per finire. Da tre anni chiedo il potenziamento dell'organico e non ottengo risposta. La Calabria è assediata dalla 'ndrangheta».



Salvatore Boemi. A destra il presidente dell'Antimafia Ottaviano Del Turco e in alto una scena del film «Tano da morire»

Appello del vescovo di Oppido e Palmi ai fedeli: «Abbandonate l'omertà, collaborate» Sgarella, un altro giorno di ricerche a vuoto in Calabria La moglie di Giuseppe Anghelone: «Noi non c'entriamo»

DALL'INVIATO

OPPIDO MAMERTINA (Reggio Calabria). Seconda giornata di attesa sul versante tirreno dell'Aspromonte: di Alessandra Sgarella, l'imprenditrice rapita a Milano l'11 dicembre scorso, non c'è ancora alcuna traccia, e forse gli stessi investigatori non si attendono risposte rapide all'appello lanciato in televisione dai sei arrestati di venerdì scorso, che pur protestando lo loro estraneità hanno chiesto a coloro che tengono prigioniera la donna di rilasciarla. Alla singolare dichiarazione collettiva fa ora eco una forte presa di posizione del vescovo di Oppido e Palmi, Domenico Cruso, che non solo ha invitato i sequestratori a rilasciare Alessandra Sgarella, ma ha chiesto ai fedeli della sua diocesi di abbandonare la cultura dell'omertà per dare piena collaborazione alle indagini in corso. Da Castellace (la frazione di Oppido dalla quale provengono tutti i componenti del gruppo arrestato a Milano) continua con forza a protestare l'innocenza

sua e di suo marito Domenico Currò, moglie di Giuseppe Anghelone, il camionista indicato dagli investigatori milanesi come il basista della banda, l'uomo che ha letto in tv l'appello. Anche lei è stata arrestata nel blitz, ora è agli arresti domiciliari. Camicetta bianca e poisneri, questa trentasettenne diplomata maestra parla circondata dai suoi quattro figli nel tinello-cucina della casa di famiglia. «Quando l'ho visto sono stata male, quasi non riconoscevo in quell'uomo stralunato e stazonato mio marito, che è sempre stato una persona curata, ordinata. Sono sicura, e psicologicamente sconvolto e lo hanno costretto a leggere quella dichiarazione. Lui è innocente, io, e ho fiducia che gli investigatori se ne renderanno presto conto».

«La ditta per cui lavoravo mio marito si chiama Tecnobertola e sta a Ber-

gamo: non sceglieva certo lui dove andare a fare le consegne». Contro suo marito però ci sono anche intercettazioni telefoniche e l'episodio della lettera imbucata a Firenze.

«Ma perché non lo hanno seguito l'uomo che ha imbucato quella lettera? E quanto alle intercettazioni, sono sicura che, quando ce le faranno vedere, ogni frase potrà essere spiegata con i riscontri oggettivi che dimostreranno che io e mio marito di tutto parlavamo tranne che di un sequestro».

Ma secondo lei perché suo marito e lei stessa siete entrati in questa inchiesta?

«Per colpa del governo, mi verrebbe da dire. Mio marito si è diplomato geometra a Taurianova e dieci anni fa insegnava da precario nelle scuole proprio a Milano. Stava per passare di ruolo, poi ci furono i tagli e dovemmo tornare al paesello con una mano davanti e un'altra dietro. Ha lavorato da geometra sempre al nero, naturalmente, anche quando lavora-

va per una grossa azienda che poi è fallita. E così due anni fa ci siamo trovati di nuovo senza un lavoro in famiglia e dopo un po' ha accettato questo lavoro di camionista, anch'è la speranza era sempre quella di tornare a insegnare. Guardi, noi potevamo anche tirare avanti, la casa è nostra, abbiamo un bell'orto qui fuori, e c'è anche la pensione di mia suocera. Ma lei non vivrà in eterno, e un lavoro ci voleva per la stabilità e il prestigio della famiglia. E così lui è diventato il calabrese che faceva la spola tra Milano e Castellace, un indiziato perfetto per questa inchiesta».

Ha qualcosa da dire agli uomini che tengono Alessandra Sgarella?

«Non voglio fare alcun appello, non vorrei che qualcuno si mettesse a ricamare su messaggi nascosti. Piuttosto alla signora Sgarella vorrei dire di farsi forza, di non abbattersi, perché è una mamma che deve tornare dai suoi figli proprio come è successo a me e deve succedere a mio marito».

Arrestato l'uomo obiettivo dei sicari al posto di Nico

Per sfuggire alla condanna a morte dei sicari, si era rifugiato in un casolare di campagna dove ha vissuto per oltre due mesi. Agenti della squadra mobile della questura di Catania hanno ritrovato alle porte di Catania Orazio Signorelli, il pregiudicato che sfuggì miracolosamente ad un agguato di mafia, nel quartiere San Cristoforo dove fu invece ferito agli occhi il piccolo Nico Querulo. L'uomo che riportò ferite d'arma da fuoco fu poi ricoverato in ospedale dal quale si allontanò rendendosi irreperibile. Orazio Signorelli è stato arrestato dal comando forestale in un casolare di strada San Demetrio di Vaccarizzo.

Luigi Quaranta